Abitare a sud dell'Acropoli

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:
This version is available http://hdl.handle.net/2318/99417 since 2017-03-13T09:29:15Z

Terms of use:
Open Access
Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)
Due opere recenti, pubblicate rispettivamente nel 2004 e nel 2006, incrementano in misura considerevolmente il quadro documentario relativo all'area dell'antica Atene che si estendeva a S dell'Acropoli, tra le pendici della rocca e il circuito murario classico.


Nel secondo caso si tratta, al contrario, dell'anticipazione, sintetica e prevalentemente destinata al grande pubblico, di una delle indagini in assoluta più notevoli condotte ultimamente ad Atene. La realizzazione della stazione della metropolitana Acropolis (1993-1997) e la costruzione, tuttora in corso, del nuovo museo dell'Acropoli (1997-) sono state infatti l'occasione per esplorare estensivamente il settore sito a S del teatro di Dioniso, nel lotto del edificio Weiler - dal nome dell'architetto che lo progettò nel 1835 - , un tempo ospedale militare e dal 1987 sede del Centro Studi dell'Acropoli. Dopo la pubblicazione preliminare di entrambi gli scavi, del metrò (Kalligas 2000 et al.; ArchDel 52, 1997, 34-36) e del museo (ArchDel 54, 1999, 45-56), è uscito l'atteso scasso a cura di Stamata Eleutherathou il catalogo della piccola mostra aperta fino alla fine del febbraio 2007 all'interno dello stesso edificio Weiler, dove per la prima volta è esposta una selezione esemplificativa dei rinvenimenti.

La vicinanza dei due scavi in esame - poche centinaia di metri lungo la via Dionysios Arcopaghtou - e la piena fruibilità di entrambi - lo scavo Miliadis è in larga parte visibile ai lati della scala che sale all'Odeion, lo scavo del lotto Makryghianis sarà visitabile al di sotto del nuovo museo - sono destinati a fare di questa zona del- l'Atene moderna, recentemente riqualificata con una massiccia opera di pedonalizzazione, un osservatorio privilegiato della storia del tessuto abitativo dell'insediamento antico, al di fuori dei grandi complessi monumentali e su un arco cronologico che dall'età del Bronzo giunge fino all'età bizantina.

La monografia della Brouskari si apre con un'introduzione riservata alla storia degli studi (pp. 5-23). Sono state in rassegna tutte le fonti - per lo più viaggiatori e vecchi topografi - e tutta la bibliografia che, a vario titolo, si è occupata dell'area a S dell'Acropoli, nel lungo periodo compreso tra un noto disegno di autore veneto anonimo del 1670, su cui per altro Beschi è tornato di recente (2002), ed una fotografia attuale della via Dion. Arcopaghtou.

Il nucleo sostanziale dell'opera risulta poi articolato in due parti distinte e di fatto comunque autonomi: il catalogo dei frammenti scultorei (pp. 117-187) è infatti, come accennato, preceduto da un'anca più cospicua introduzione riguardante lo scavo (pp. 5-114), certamente funzionale alla contestualizzazione dei pezzi, ma di fatto preziosa soprattutto per gli studiosi di topografia e di urbanistica ateniesi.

Superando l'impostazione cronochronistica dei resoconti di Miliadis, la studiosa tratta ora i rinvenimenti all'interno di una macrodivisione tra età storica ed età preistorica (largamente intesa come comprensiva anche del geometrico), mescolando criteri di classificazione puramente tipologica (santuari, muri di contenimento e terrazze, abitazioni, impianti idralici) con criteri di classificazione più propriamente cronologici, se pure limitatamente al capitolo dedicato agli edifici di età romana e tardo-romana. Se per l'orizzonte più recente è percepiuto uno quadro sincronico pressoché completo (rimangono esclusi solo gli impianti idralici), per l'età arcaica, classica ed ellenistica è il lettore a dover ricostruire i singoli quadri d'insieme.

Fondamentale si rivela pertanto a tal fine la pianta complessiva utilemente premessa alle pp. 26-27 (fig. 27), in cui le diverse fasi di occupazione sono indicate con colori diversi. Di grande aiuto, tuttavia, è anche il rilievo apparato iconografico che correva il testo: dettagli ingranditi della pianta generale chiariscono, infatti, di volta in volta l'e-
sata posizione dell'oggetto in esame, mentre fotografie recenti delle strutture lasciate in vista consentono una verifica immediata della descrizione.

I dati sono senza dubbio di grande interesse, in parte già noti, ma comunque considerevolmente approfonditi ed arricchiti di dettagli, come si è detto, in virtù della pubblicazione di notizie e disegni inediti provenienti dall'archivio dell'Eteia. Data la complessità della stratificazione, può essere utile rammemarne sinteticamente la sequenza, prima di procedere ad ulteriori osservazioni.

Dopo una fase di occupazione presumibilmente insediativa databile tra il neolitico e l'antico ellenico, l'area conosce un'intensa frequenzazione funeraria nel protoellenico geometrico (X sec. a.C.) e di nuovo nel tardo-geometrico (seconda metà del VIII sec. a.C.), cui si subentra a partire dal terzo quarto del VII sec. a.C. una destinazione cultuale.

Il santuario ed. della Nymphè, sulla base dei graffiti dedicatori sui vasi e di un haros classico rinvenuto in giacitura secondaria nei pressi, è sicuramente il meglio noto tra i luoghi di culto dell'Atene alto-arcaica. Le prime fasi della frequenzazione ne sono attestate solo dalle offerte, eccezionalmente abbondanti, come testimonia lo studio di recente dedicato alle loutrophoroi a figure nere (Papadopoulou-Kanellopoulou 1997); la plannimetria ellittica con cui il semplice temenos fu ricostruito dopo il passaggio dei Persiani assicura tuttavia l'antichità dell'impianto. D'altra parte, la persistenza del culto per circa sei secoli, probabilmente fino al secolo salliano, ne rivela fin da ora l'importanza, benché conclusioni definitive potranno venire soltanto dalla pubblicazione completa dei materiali classici e successivi (tutti inediti ed eccezione degli oggetti di due studi specifici: Kyrkou 2000 e Malagardis 2003).

Particolarmente indicativo per la ricostruzione del paesaggio urbano ateniese è il fatto che il santuario conviva, almeno a partire dal VI sec. e fino alla fine della sua storia, con un fitto quartiere abitativo, che si estendeva tutt'intorno, articolato su terrazze sostenute da imponenti muri, al fine evidente di ovviare la naturale pendenza N-S del terreno. Sono infatti emersi i resti, tutt'altra che frequenti ad Atene, di due case arcaiche e di diverse case classiche, mentre è soprattutto la presenza di numerosi pozzi e delle caratteristiche cisterne sotterranee piriformi, unitamente alla continuità d'uso di alcune strutture, ad assicurare la permanenza dell'insediamento fino all'avanzata tardaellenistica. Non meno rivelatrice, in merito, è tuttavia la complessa articolazione degli impianti idraulici: un ramo dell'acquedotto ed. pisistratiano, di fatto ormai ridotto all'inizio del V sec. a.C., assicurava il rifornimento idrico nella fase classica, ampliato nell'età ellenistica con un secondo condotto di andamento pressoché paralelo, che correva più a S.

Dopo la cesura salliana, è solo nella media età imperiale che si colgono tracce consistenti di una riorganizzazione, con l'impianto di due domus ai lati di una strada N-S. Poco dopo, tuttavia, la costruzione dell'Odeion di Eracle Atico, intorno al 160 d.C., sembra cambiare radicalmente la destinazione dell'area, come testimoniano due grandi cisterne in muratura che obliterano i resti preesistenti. L'occupazione residenziale continua però poco più a S, in corrispondenza dell'attuale od. Dion. Arcopagithou, con una serie di ricche domus databili tra il III e il V sec. d.C. Una di esse, la cui plannimetria è oggi riprodotta sul lisciacato della strada moderna, è quella che Miliadis propone di identificare con la casa del filosofo neoplatonico Proclo, che un noto passo del suo biografo Marino (Procl., 29) porre a S dell'Acropoli, vicino all'Asthlepileon e al santuario di Dioniso.

Su questa impalcatura di massima numerosi sono i ragguagli forniti da la Brousaki, grazie - si è detto - al riesame sistematico della vecchia documentazione di scavo, ma anche in virtù di una reinterpretazione dei dati alla luce delle scoperte e della letteratura più recenti. Mi limito a richiamarne alcuni esempi.

Due disegni inediti, rispettivamente di Travlos e della Lebessi, unitamente alla lettura dei taccuini di Miliadis, hanno permesso alla studiosa di recuperare l'esistenza di una nuova casa classica, sita a SW del santuario (pp. 46-50).

La recente monografia della Tolle-Kastenbein sull'acquedotto ed. pisistratiano (1994) ha invece indotto la Brousaki a rileggere un tratto di condotto, genericamente datato da Miliadis all'età ellenistica e finora scarsamente valorizzato, come la continuazione occidentale dell'acquedotto Ipparcheo, connesso al rifacimento del teatro di Dioniso e concepito proprio come sostituzione del vecchio acquedotto tardo-arcaico. Il disegno inedito di un pozzo della Lebessi ha inoltre consentito di ipotizzare ragionevolmente la presenza di un collegamento diretto tra i due impianti, altrimenti ignoto (pp. 94-97).

Uno studio condotto ultimamente dalla Vogelkoff-Brogan (2000) sul materiale di riempimento di una cisterna ellenistica sita poco a S dell'Odeion è stato invece utilizzato dalla Brousaki per abbastanza all'età salliana la cronologia dell'abbandono del santuario e della prima fase dell'abitato, contro la vecchia ipotesi di Miliadis che datava la cesura nel II sec. a.C. (p. 92; cf. e p. 37).

I termini dell'attuale dibattito circa l'interpretazione delle domus tardo-antiche ateniesi, sempre oscillanti tra scuole filosofiche e sottrose dinore private (cf. le posizioni diametralmente opposte di Frantz 1988, 42-47 e di Sodini 1997, 463-465), sono stati infine ripresi e discusser equilibrio dall'autrice, per ribadire con forza l'ipotesi tradiz
zionale circa l’identificazione della casa di Proclo (pp. 72-75).

Nell’opera non mancano, nel contempo, riflessioni originali su questioni toponomastiche di più ampio respiro. Segnalo, per esempio, l’attenzione giustamente dedicata dalla Brouskai al problema di non poco conto del rapporto tra il santuario della Ninfa e la Kallirrhoe presso l’Ilosso (pp. 36-37).


Non a caso perciò la Brouskai ha proposto di porre presso il torrente che taglia il lotto da N a S, scendendo dalla pendici dell’Acrapoli, una sorta di Kallirrhoe originaria, esaurita la quale sarebbe invalsa la necessità di attingere l’acqua più lontano, all’Ilosso.

L’ennesimo adempimento lascia, a dire il vero, perplessi. La continuità tra la fonte e il santuario non è affatto necessaria. Tanto più che l’Ilosso non è un luogo “lontano”, ma, a giudicare dal patrimonio mitico che ruota attorno ad esso, il cuore della città altorresina.

In questa prospettiva, si pone chiaramente con forza il problema dell’identità della Ninfa, sulla quale l’autrice si sofferma forse troppo poco, limitandosi a riferire le varie opinioni espressi in merito (p. 36). Tropo velocemente è stata liquidata in particolare, almeno a mio avviso, l’ipotesi avanzata tempo addietro da E. La Roche. Nell’appendice di un saggio sul tipo dell’Afrodite Louvre-Napoli (LA ROCCA 1972-73, 441-450), lo studioso suggeriva che in realtà la Nymphe delle pendici meridionali fosse da intendersi come Afrodi te Nymphe.

Il tema, per altro riproposto più di recente in termini analoghi da V. Machaira nell’introduzione ad uno studio sull’iconografia ellenistica di Afrodite ed Eros in Attica (1993, 32 e n. 31), meriterebbe senza dubbio di essere approfondito; antichità, persistenza e popolarità del culto ne testimoniano al di là di ogni ragionevole dubbio l’importanza, come si è sottolineato, mentre la tipologia dei materiali recycle e distaccata sfera di attività dell’ambito femminile e, in particolare, delle nozze.

Se il rapporto tra le ninfe e il matrimonio è noto e se adattisce in ultima analisi proprio dal patrocinio che le divinità esercitavano sull’acqua secondante delle fonti – derivato di conseguenza è il legame tra le ninfe e la loutrophoros, offerta abituale nei santuari attici –, rimane la difficoltà di spiegare l’uso del singolare Nymphe alle pendici dell’Acrapoli. Ed è di fatto privo di confronti nel resto del mondo greco, dove le ninfe sono sempre venerate in gruppo – ad eccezione, ovviamente, di ninfe specifiche, indicate con l’idionimo –, come dimostra una rapida scorsa del corpus recentemente raccolti dalla LARSON (2001) (l’unica eccezione è la Ninfa di un celebre graffiti poseidoniaco, per cui il problema potrebbe forse porsi in termini analoghi: non a caso la Larson esclude entrambi i casi dal suo catalogo).

Stupisce pertanto il fatto che l’ipotesi di La Roche sia passata inosservata, non trovando seguito alcuno negli studi che di recente sono tornati specificatamente sull’Afrodite ateniese: nel 1994, la Pirenne-Delforge preferiva intendere la Ninfa come una sorta di personificazione della nymphè, la sposa (PIRENNE-DELFORGE 1994a, 23-24, 422), mentre ultimamente ROBERSON (2005) non si è soffermato sul problema.

Non è certo questa la sede per entrare nel merito. Rimangono, da un lato, la pregnanza del significato di nymphè in relazione ad una fase precisa della vita femminile, connotata dalla piena maturità sessuale, come da tempo è stato messo efficacemente in luce (ANDO 1996), e dall’altro, l’assoluta analogia con alcuni culti popolonesi e di Afroditte, di fatto già valorizzata da La Roche. A Trezene, la dea porta l’epíteto di Nymphe in un santuario fondato da TeSEO quando prese Elena come geni (PAUS. II, 32, 7; v. SIMPSON 1992 su questo strano matrimonio, che sarebbe una ‘varianti attica’ del più noto mito del rapito). A Sicione, una delle due sacerdotesse della dea si chiama loutrophoros (PIRENNE-DELFORGE 1994b), a testimonianza evidente dello stretto legame anche tra Afroditte e l’acqua attinta per il bagno nuziale.

Si solleva chiaramente di conseguenza una serie complicata di problemi di ordine culturale e toponomastico, in merito alla relazione del santuario in esame con i due Aphrodisia che le fonti pongono nella zona, in un caso infligrate dall’evidenza archeologica: la Pendemos, in primo luogo, da tempo localizzata ai piedi del bastione di Atene Nike (BESCHI 1967-68), che secondo alcuni avrebbe addiviso assorbimento il culto della Ninfa dopo la distruzione del santuario (ORIMOMIDES 1964, 7-8; WYCHERLEY 1978, 197-200); e successivamente l’epì Hippolytos – l’Afrodite “presso Ippolito” –, verosimilmente legata al monumento sepolcrale del figlio di TeSEO amato da Fedra, che Pausania (I, 22, 1-3) segnala subito a monte dello hieron della Ninfa, dopo l’Asklepieion. Di tipo più pro-
priamente cultuale è invece il problema del rapporto con l'Oriente, titolare di un santuario ulteriormente molto discusso (Osanna 1988-1989), menzionato dal periottico (1, 14, 7) sul lato opposto dell’Aepolco, vicino all’Hephaistion, ma destinataria, stando ad un thesauros litico del IV sec. rinvenuto sulle pendici orientali della rocca, dell’offerta di una draca come aparche preliminare al matrimonio (SEG 41.182; cf. Tsakos 1990-1991 e Kazamiakes 1990-91).

Venendo infine alla seconda parte dell’opera della Brouskari, il catalogo delle quarantaquattro sculture propriamente oggetto dello studio è accurato ed esaustivo.

Rinvenute sempre in giacitura secondaria e disparate per iconografia e cronologia, esse sono in larga maggioranza riconducibili ai santuari della zona (Dioniso, Asclepio, Iside) o in alternativa ai culti presumibilmente praticati all’interno delle case (Cibele, forse le numerose statuine ellenisticamente ricche di Asclepio). Si distingue tuttavia, in virtù del comune luogo di provenienza, il gruppo di sculture riutilizzate, o sarebbe meglio dire rifunzionalizzate, nella grande donum tardo-antica attribuita a Proclo, in parte già nota, in parte pubblicata ora per la prima volta.


Pubblicità per la prima volta è tuttavia un’altra serie cospicua di frammenti, che incrementano notevolmente il repertorio dei tipi utilizzati nell’edificio, offrendo una serie di nuovi spunti di riflessione. Segnalò, tra il resto, una statuina di Asclepio del I - inizi del II sec. d.C., certo proveniente dal vecchio santuario del dio (pp. 132-133), nonché un secondo frammento di rilievo votivo di tipologia analoga a quello attribuito a Pankrates (p. 136) ed una stele funeraria forse originariamente murata nell’abside della grandeaula centrale (pp. 141-142): essi ribadiscono l’uso sistematico di rismantellare manufatti di cronologia, provenienza e iconografia varie. Anche più interessanti, per il luogo di rinvenimento, sono tuttavia una testa di Atena recuperata nel vano-santuario, davanti alla trapeza (p. 128), ed una testa ritratto femminile proveniente invece da un ambiente laterale, dove gaetiva davanti alla nicchia in cui era presumibilmente esposta.

Inspiegabilmente, la Brouskari rinuncia a riprendere complessivamente in esame il programma decorativo della donum, pur sottendendo a lungo, nel capitolo introduttivo, sull’interpretazione dell’edificio, per ribadirne appunto, per altro come di recente già la Karivieri (1994) e Baumer (2001), l’attribuzione tradizionale. La studiosa sembra così rinunciare a dar nuovo vigore alla vecchia ipotesi di Miladias, alla luce, per esempio, del rapporto privilegiato intrattenuto da Proclo con Atena e con Asclepio, ben noto da Marino (Procl., 29-32).

È questo forse uno dei segni più evidenti della divisione un po’ troppo rigida tra le due parti dell’opera, che talvolta stentano a dialogare.

Certo prevalentemente divalutativo è lo scopo che si prefigge la mostra dell’edificio Weiler, finalizzata a suscitare, con l’illustrazione delle presenze nell’area, la curiosità e l’interesse degli Atenei di cui si fa per il museo in costruzione.

In questa prospettiva si comprende bene la logica con cui sono impostati sia l’esposizione che il catalogo. Dopo una sommaria presentazione dello scavo – il sito, le strade, gli edifici, gli ergastelia –, la grande mole dei materiali rinvenuti è organizzata per nuclei tematici, con l’intento evidente di catturare l’attenzione delle diverse fasce di visitatori: il commercio, le ed. aerei cerimoniali o sacrifici di fondazione, il rifinimento idrico (fonti e cisterne), le culti, l’illuminazione (le lucerne), la cucina e le sue suppellettili, gli anubones (il simposio), le donne della casa, i bambini e infine le tombe. Solo una pianta complessiva dell’area (p. 13), in cui le diverse fasi di occupazione sono indicate con colori diversi, lascia intuire la complessità della stratificazione, sebbene la scala eccessivamente elevata ne consenta di fatto una reale comprensione.

A dispetto delle inevitabili semplificazioni e del carattere maestantemente didascalico dei testi, è tuttavia possibile trarre dallo scavo – attesa di una presentazione scientifica ed analitica dei dati – alcune preziose informazioni, di cui non è forse inutile far qui brevemente il punto, anche alla luce dell’importanza dello scavo.

Palaiokrassa 1885-86) avevano rivelato una promettente, massiccia stratificazione, certo agevolata dalla brusca pendenza N-S del terreno, ma la posizione centrale dell’area, ai piedi dell’Acropoli, faceva ben sperare in merito alla soluzione di almeno una delle più dibattute eredes della topografia ateniese. Selo nel 1888, la Brouskari aveva proposto di cercare presso l’edificio Weiler il celebre santuario di Dioniso en Limnais, a margine del commento ad una testa colossale tardo-classica che attribuiva alla statua del dio e che erroneamente faceva provenire dalle vicinanze (Brouskari 1888, cf. Despini 1994).

In questa prospettiva le attese possono certamente dirsi deluse; non meno importanti si sono tuttavia rivelati i dati emersi, se non a beneficio di un singolo monumento, senza dubbio per la storia complessiva dell’occupazione dell’area a S dell’Acropoli.

Tomba e scarichi di materiali di ambito domestico testimoniano l’esistenza di fasi insediativa, se pure non continue, già tra il medio e il tardoellenico. Segue una lunga cesura, cui fa eccezione una frequente attività funeraria protogeometrica, che, sulla base dei dati editi, sembrerebbe tuttavia sporadica. È nel tardo-geometrico che il lotto risulta stabilmente occupato da un abitato, le cui evidenze sono pressoché prive di confini nel resto di Atene: ricchi depositi di materiali, favi, muri, frammenti di pavimenti e una fornace ceramica, la più antica finora nota (quella presso la tholos dell’agora è di poco successiva, attiva tra la fine dell’VIII sec. e il terzo quarto del VII sec. a.C.; cf. Monaco 2000. 175-179, A XI/XII).

Un gap documentario pressoché totale grava invece sui due secoli successivi (VII-VI sec. a.C.): un pozzo protostoricostro e uno spesso muro arcaico, probabilmente di terrazzamento, rinvenuto ai margini settentrionali dell’area, sono le uniche testimonianze, oltre ai frammenti ceramici. Bisogna arrivare all’età classica per trovare le tracce di interventi urbanistici radicali, la cui portata rimane tuttavia difficile da valutare a causa delle masse sovrapposizioni posteriori, con la sola eccezione della viale, preservata grazie alla sostanziale persistenza dei principali assi nella stessa sede fino all’età tardo-antica.

Al V sec. a.C. risale l’impianto della strada orientale, certamente diretta ad una porta della cinta temistoclea, probabilmente quella ancora da scoprire nei pressi dell’incrocio tra le evai Phaireou e Donta, le ed. Halades di Travlos (1971, 160, XII): ne assicura la cronologia il rinvenimento di un lungo tratto del condotto fittile che correva al centro, ora datato alla seconda metà del V sec. ed esposto nella mostra (p. 26 n° 22; cf. Kalligas et al. 2000, 58). Nella seconda metà del IV sec. si colloca invece un significativo ampliamento del sistema viario, probabilmente da collegare al rifacimento lircogeico del teatro di Dioniso: una seconda strada, anulana a quella precedente, si impianta ora ai limiti occidentali del lotto, mentre una terza strada E-W collega i due assi a S, a formare un grande triangolo; una quarta strada, infine, che a giudicare dalla larghezza (6 m, invece dei 4 m circa ricorrenti) sembrerebbe la principale direttrice dell’area, corre più ad E, in corrispondenza dell’attuale ed. Makrygiani, mettendo in comunicazione i settori settentrionale e meridionale della città ad E dell’Acropoli.

Numerosi resti di case databili dall’età classica all’età ellenistica (V-I sec. a.C.) attestano, a dispetto della frammentarietà, la funzione prevalentemente residenziale dell’area nel corso di tutto il periodo: si conservano, oltre ai pozzi e alle cisterne piroformi, parti degli andrones con pavimenti a mosaico e dei cortili lastricati attorno a cui si distribuivano i vani. Una fontana pubblica sita all’incrocio di tre delle principali direttrici assolvono le necessità di residenti e passanti, mentre rimane impossibile da stabilire la natura di un grande edificio in blocchi costruito verso la fine del IV sec. nel settore occidentale, ma gravemente compromesso dalle fasi di occupazione posteriore.

Tra la tarda età ellenistica e la prima età romana (fine del II sec. a.C. - I sec. d.C.), l’individuazione di numerose officine sembra indicare una destinazione prevalentemente artigianale, forse accentuatasi dopo il sacco sullanico, quando sono stati ricondotti i grandi scarichi rinvenuti ai limiti orientali dello scavo. Accanto agli impianti metallurgici, spiccano un ergastello coroplastico e un laboratorio per la produzione di sculture neoattiche - rinvenimenti anch’essi tutti’altro che frequenti ad Atene -, attestato da abbondanti scarti di marmi di varia provenienza e da semifavoriti (cf. ora Eleutheratou e d.s.).

È a partire dalla media età imperiale che il quadro documentario si fa più ricco ed omogeneo.

Tra la fine del I e l’inizio del II sec. d.C., l’area sembra infatti interessata da una radicale ripianificazione. Essa appare ora organizzata in isolati regolari, delimitati da strade minori rettilinee, orientate N-S, che vanno ad innestarsi nelle direttrici del sistema viario preesistente, riattivate con innalzamenti di livello, nuovi cordoli e nuovi impianti idraulici. All’interno degli isolati sono emersi resti consistenti di grandi domus con peristilio centrale, dotate di servizi igienici e taumolata di balnea privati. La loro ricchezza è testimoniata da frustuli di affreschi pittati e da pavimenti marmorei, ma anche da frammenti notevoli degli arredi e soprattutto dei corredi scultorei che decoravano gli ambienti, purtroppo recuperati sempre in giacitura secondaria. Tra questi, si segnalano in particolare - tutti esposti nella mostra (p. 25, n° 18; p. 67, nn. 157-158; p. 71, n° 170) - una nuova testa di Platone tipo Spinale, di fatto già pubbli-

Meritata infine di essere segnalata per la sua unicità, un laboratorio probabilmente destinato alla panificazione sul larga scala, attivo tra il II e il III sec. d.C., il primo rinvenimento del genere ad Atene (Niroletta c.d.s.).

Dopo il sacco degli Eruli (267 d.C.), che parrebbe ben attestato da uno spesso strato di macerie e da ingenti scarichi di materiali nei pozzi e nelle cisterne, l’attività edilizia riprende soltanto tra la fine del IV e l’inizio del V sec., per protrarsi poi, con caratteri tuttavia ormai largamente mutati, fino al pieno VII sec. d.C.

Una serie di domus con cortili porticati e pavi-
menti in opus secutile, tra cui spicca un edificio con bagno privato e grande triclinio mosaico, ma-
tiene nella sostanza gli allineamenti degli isolati preesistenti nel corso del V sec. d.C., mentre un piccolo balneion pubblico, già pubblicato dalla Eleutheratos (2000), testimonia la diffusione di questo genere di impianti nel tessuto abitativo del-

L’abitato tardo-geometrico del lotto Makry-

antica. 

E solo nel secolo successivo che l’organizza-
zione urbanistica del quartiere appare scardinata: un unico grande complesso occupa tra il VI e VII sec. d.C. praticamente tutto il triangolo compreso tra le tre strade classiche, che contestualmente sub-
iscano parziali rifacimenti dei cordoli e degli impianti idraulici. La varietà e la complessità planimetrica degli ambienti, ma soprattutto le decorazioni ed i numerosi frammenti di arredi rinvenuti — una vasta campionatura — esposta nella mostra — attestano la sorprendente importanza dell’edificio, finora privo di confronti nel resto di Atene.

Vorrei concludere attirando l’attenzione sul fondamentale valore di fossile guida che i due scavi in esame, quello nel lotto a S dell’Odeion e quello presso l’edificio Weiler, vengono ad assumere nella decodificazione della crotta sequenza insediativa che caratterizza tutta la zona a S dell’Acropoli, dove certo gli interventi dell’Eforia sono stati molte numerosi negli ultimi decenni, ma di necessità circoscritti e, pertanto, in genere ben poco perspicui.

Presi singolarmente o ancor meglio coniugati, i dati provenienti dai due cantieri estensivi inducono infatti alla rilettura di alcuni dei principali scavi di emergenza condotti in passato, consentendo di pervenire finalmente ad una serie di punti fermi nella storia dell’occupazione e dell’urbanistica di questa parte della città antica, e talvolta, di conseguenza, dell’intera Atene.

L’abitato tardo-geometrico del lotto Makry-

monumento recentemente formulata da J. Papadopoulos (2003) e già duramente criticata (Monaco 2003; Greco 2003), secondo cui l’Atene dell’Età del Ferro sarebbe stata rigidamente zonizzata, con un quartiere residenziale a S dell’Acropoli e un ceramico periferico a N, nell’area della futura agora. L’esistenza di una fornice al di fuori del presunto sobborgo industriale non può infatti essere sottratta. Come giustamente sottolineato dalla Monaco (2000, 17-34; cf. 2003), le evidenze arti-

archeologiche — come è metodologicamente corretto —, rivelano una realtà ben diversa da quella dipinta dal Papadopoulos, in cui la presenza dei ceramisti è costante dal protogeometrico al prototuttico, ma sempre nettamente minoritaria rispetto all’abitato, cui evidentemente si mescola, in caso-ergastera del tipo di quella rinvenuta presso la tholos. Il che, in un’ottica sincronica, significa all’incirca — ovviamente semplificando — un villaggio con un impianto per la produzione della ceramica necessaria al fabbisogno locale, che è esattamente il quadro emergente presso l’edificio Weiler. 

È evidente pertanto che, se bisogna prestare fede al noto passo di cui Sicelide pone la “città” pretesca sull’Acropoli e sul suo versante meridionale (II, 15, 3), il momento cui lo storico fa riferimento non va identificato con quello protogeometrico-geometrico, come pensa il Papado-
poulos, ma forse spostato più indietro nel tempo. Di contro, per la fase protogeometrico-geometrica, risulta ribadito e rafforzato quel modello insedi-
ativa kata konas che la maggior parte degli studiosi ritiene da tempo all’origine della polis, esteso almeno su entrambi i lati della riva.

I resti del lotto Makrygliannis gettano per altro non poca luce sui rinvenimenti, purtroppo molto più frammentari, effettuati a più riprese sia nelle immediate vicinanze, per esempio nell’isolato adiacente, tra le odos Makrygliannis e Porinou, dove le numerose tombe note sono piuttosto pertinenti all’abitato in questione (ArchDelt 23, 1968, B, 73-75; cf. 24, 1969, B, 36), sia più a W, a ridosso delle pendici orientali del Filopappos. Qui, lungo un’importante direttrice N-S che sopravvive fino alla piena età storica, pressappoco ricalcata dalla moderna od. Erechthion, sono state infatti scoperte numerose tombe databili tra il sub-

ricenere e il tardo-geometrico, a cominciare da

Si auspica, tuttavia, che l’importanza dei rinvenimenti presso l’edificio Weiler stimoli la domanda storica e quindi la riconsiderazione complessiva di dati che certo sono in possesso dell’Eforia e con i quali si potrebbe efficacemente svelare la parola fine circa la discussa questione della nascita di Atene.

Venne alle età successive, gli elementi di novità emersi non sono meno preziosi, come si è visto, ai fini della ricostruzione di uno scenario esemplificativo del paesaggio urbano.


Ancora più chiaro è il panorama di cui oggi disponiamo per la media e la tarda età imperiale romana.

Nel lotto menzionato a S dell’Odeion, l’impianto di una strada N-S con due domos ai lati attesta, come si è visto, la riorganizzazione dell’area tra la fine del I sec. e la prima metà del II sec. d.C. (insostemibile terminus ante quem è la costruzione dell’Odeion, intorno al 160 d.C., che sembra cambiare la destinazione di questa zona). Il dato è già stato valorizzato di recente in chiave urbanistica da M. Korres (2002, 12-17, fig. 1), che l’ha posto, assieme ad altre situazioni analoghe note nei pressi, a fondamento dell’ipotesi dell’esistenza di una rete viaria regolare sulle pendici meridionali dell’Acropoli, che però lo studioso ritiene di età classica.

La cronologia ben più recente della strada del lotto a S dell’Odeion è, tuttavia, confermata non solo da una seconda via scoperta poco più ad E, con identico orientamento N-S, domus al lati e fase d’uso compresa tra il II e il III sec. d.C. (ArchDelt 48, 1993, B’, 35-37), ma, su una scala ben più significativa, da quanto emerso presso l’edificio Weiler.


Il carattere residenziale di alto livello qualitativo si mantiene significativamente pressoché inalterato anche nei secoli successivi (IV-V sec. d.C.), come hanno dimostrato i rinvenimenti presso l’edificio Weiler. Non solo essi sovtragono all’isola-
mento la casa cd. di Proclo, ma inducono a valorizzare altre domus tardo-antiche note da tempo, come quella nel già menzionato lotto visibile su od. Dion. Areopagitico, con pavimenti a mosaico (ArchDelt 24, 1969, B', 32-37; cf. Baldini Lippo-
lis 2001, 150-151, n° 4), e le due sice subito ad E
del lotto Makrygiannis, in una delle quali Travlos
propose tempo addietro di identificare l’ennesima
scuola filosofica (ArchDelt 23, 1968, B', 73-75 e
1974).

Ne esce nella sostanza, anche per questa fase
cronologica, un quadro di grande vitalità, che si
pone in significativa continuità rispetto al passato.
Il grande complesso che tra il VI e il VII sec.
d.C. occupa tutto il lotto Makrygiannis è, infine,
tra i segni più evidenti, nell’inferiore Atene, della tra-
formazione che a partire dalla fine del V sec.
investe le strutture della polis.

Daniela Marchiandi

BIBLIOGRAFIA


BALDINI LIPPOLIS L. 2001, La domus tardoantica. Forme e rappresentazioni dello spazio domestico
nelle città del Mediterraneo, Imola.


BERGMANN J. 1996, ‘Die sogennante Loutrophoros: Grabmal für unverheiratete Tote?’, AM 91, 149-
190.


Quaderni Tizennes 31, 347-58.


CASTREN P. 1999, ‘Paganism and Christianity in Athens and Vicinity during the Fourth to Sixth
Centuries A.D.’, in G.P. Brioglio - B. Ward-Perkins (a cura di), The Idea and Ideal of the Town between
Late Antiquity and the Early Middle Age, Leiden-Boston-Köln, 211-223.

CHAJNOUDIS S.I. 1973, ‘Ετοιμασία Προοιμίων και εργαλεία της έτοιμασίας της όνοματικής
υπηρεσίας της Αθηναίων’, ArchDelt 28, A', 1-64.


ELIYITHERATOU S. 1996-97, ‘Δύο τελευταίες πινές από την ημιαναρνόρη το Μετρό στο
ουζόπεδο Μαζυμίαν’, ArchDelt 51-52, A', 99-117.


MONACO M. Ch. 2000, Ergasteria. Impianti artigianali ceramici ad Atene e in Attica, Roma.

Nikoleta S. c.d.s., 'Εφοδιασμός εξέρχοντα οικισμών θυρωκίων στο οικότερο Μοναχός', in Η Αθήνα κατά την χαμηλή εποχή (Διεθνείς Αρχαιολογικού Συμπόσιο, Αθήνα, 19-21 Οκτωβρίου 2006), Αθήνα.

Oikonomides A.N. 1964, The two agoras in ancient Athens, Chicago.


Pirenne - Delforge V. 1994a, L’Aphrodite grecque. Contribution à l’étude de ses cultes et de sa personnalité dans le panthéon archaïque et classique, (Kernos, suppl. 4), Athènes-Liége.


Tolle- Kastenbein R. 1994, Das archaische Wasserleitungsnetz für Athen und seine späteren Bauphasen, Mainz am Rhein.


